

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 22

31 Dicembre 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO. » (Im. Cr.)

GIA' DUE ANNI....

Il 21 dicembre 1984 Don Francesco Maria Putti ci lasciava per la ricompensa eterna. Questo anniversario sia l'occasione per tutti coloro che l'hanno conosciuto o che almeno hanno conosciuto il suo apostolato tramite *sì sì no no* di ricordarlo nella preghiera.

Don Putti è passato facendo del bene a tutti coloro che l'hanno avvicinato e lasciando in tutti un'impronta e un ricordo incancellabili. Egli, però, non amava che si parlasse di lui; rispettiamone la volontà. Questo, però, non deve impedirci di continuare ciò che più gli stava a cuore: la sua opera per la difesa della Verità, della giustizia, della carità autentica; continuarne l'opera è il migliore segno di amore, di stima e di riconoscenza che possiamo manifestargli.

Restiamo fedeli allo spirito da lui voluto e soprattutto che il nostro linguaggio sia sempre **SÌ SÌ NO NO**, come lo stesso Signore Nostro Gesù Cristo ci ha insegnato.

Che dall'alto del Cielo il nostro caro Don Francesco continui a guidare e a proteggere tutti coloro che collaborano alla realizzazione del periodico da lui fondato: redattori e collaboratori, senza dimenticare il prezioso ruolo delle Discepoli del Cenacolo che infaticabili assolvono il lavoro materiale: fotocomposizione, correzione bozze, lastre, stampa, piegatura, indirizzi e spedizione. Che Don Putti interceda anche per tutti gli amici che ci sostengono nel combattimento per la difesa della Verità e della Fede.

Sac. Emmanuel de Taveau

Le «irriflessioni» di Sua Ecc.za Mons. Meja Vicepresidente della Pontificia Commissione IUSTITIA ET PAX

Un anonimo, presumibilmente un ecclesiastico, ci ha inviato il n. 14, settembre 1986, di *Documents Episcopat*, bollettino del Segretariato della conferenza episcopale francese, con l'articolo *Etre ensemble pour prier/Reflexion théologique sur la journée mondiale de prière pour la paix* (Assise 27/10/1986).

Da parte sua, l'anonimo vi ha aggiunto: «Criteri teologici per capire onestamente e approvare la Giornata Mondiale di preghiera per la pace, in riferimento a "sì sì no no" n. 17 del 15 ottobre».

Veramente questa «*reflexion théologique*», contrariamente a quanto il nostro anonimo piuttosto ingenuamente (o malignamente?) suppone, l'avevamo già letta in italiano su *L'Osservatore Romano* del 17 settembre 1986 sotto il titolo «*Elementi per una fondazione teologica della Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace*» a firma di mons. George Meja, Vicepresidente della pontificia commissione *Iustitia et Pax*, principale dicastero organizzatore dell'«*incontro di preghiera*» di Assisi. L'avevamo letta onestamente, perché è onesto esaminare le ragioni dell'avversario, ma non avevamo potuto onestamente né capire né approvare. E proprio in riferimento a tale «*irriflessione teologica*» abbiamo intitolato la nostra: «*Assisi/ Criteri teologici per condannare la Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace*». Poiché, però, c'è chi, come il nostro anonimo, dà alla «*irriflessione teologica*» di mons. Meja un peso che noi ritenevamo fin troppo evidente che non meritasse, è il caso di fermarci ad esaminarla.

Excusatio non petita accusatio manifesta

La «*irriflessione*» di mons. Meja è, indubbiamente, il più impegnato della lunga serie di articoli, che *L'Osservatore Romano* è venuto pubblicando nel palese intento di giustificare preventivamente — *excusatio non petita*... — l'«*incontro di preghiera*» di Assisi. L'autore si propone, infatti, di fissare — come recita il titolo — gli «*elementi per una fondazione teologica della Giornata Mondiale di preghiera per la pace*», il che chiaramente non è impresa da poco.

L'eresia pancristiana di mons. Meja

Riaffermato nell'esordio il noto as-

sionismo che «*lex credendi è lex orandi*», mons. Meja ne trae la prima conclusione... sballata:

«Da questo punto di vista i cristiani di per sé non possono pregare insieme che con altri cristiani. E anche in questa «*communicatio in spiritualibus*» ci sono dei gradi distinti a seconda della profondità e della pienezza della comunione esistente tra le diverse confessioni cristiane. Se si può e si deve pregare insieme (cfr. Unit. Red. n.8), non si può celebrare insieme l'Eucaristia, che è appunto la forma suprema di comunione e presuppone la perfetta unità nella fede (cfr. Dir. Ecum. n. 55: CIC, can. 844)».

Dunque per mons. Meja:

1) le sette acattoliche, sedicenti cristiane, ma non fondate da Nostro Signore Gesù Cristo, bensì pullulate dall'eresia e dallo scisma, sarebbero tuttora in «*comunione*» con la Chiesa cattolica, sia pure in gradi diversi; onde si può, anzi si deve parlare, non di sette contrapposte all'unica vera Chiesa fondata da Cristo, ma di «*diverse confessioni cristiane*»;

2) la «*diversità*» tra queste «*confessioni cristiane*» non starebbe, come sta, nelle opposte credenze, ma soltanto nei differenti gradi di «*profondità*» e di «*pienezza*» dell'unica «*comunione*», non rotta dalla diversità di fede.

Così messe falsamente le cose, si comprende come per mons. Meja sia fuori discussione che i cattolici possono pregare «*insieme con altri cristiani*», cioè con «*cristiani*» almeno materialmente eretici e scismatici, fatta eccezione della sola Eucaristia, e non perché si ha una fede totalmente diversa nell'Eucaristia, ma perché essa è «*la forma suprema di comunione e presuppone la perfetta unità nella fede*».

Tutto ciò è manifestamente falso, anzi eretico: è l'eresia del «*pancristianesimo*» condannata da Pio IX (Dz. 1685) e da Pio XI (Dz. 2199). Il ritenere che nell'ambito dell'unica Chiesa di Cristo possano coesistere diverse confessioni, concordanti solo su alcune verità principali, è teoria protestante, non cattolica. E' la teoria detta degli articoli fondamentali, che contraddice la concezione cattolica dell'unità della Chiesa, che è anzitutto unità di fede (Dz. 86, 1821, 1960). Pio XI l'ha condannata in uno col pancristianesimo nella *Mortalium animos*, che mons. Meja e il nostro anonimo farebbero bene a leggere una buona volta, soprattutto nel passo seguente:

«Potrà sembrare che questi «*pancristiani*», tutti occupati nell'unire le chiese tendano al fine nobilissimo di fomentare la carità fra tutti i cristiani, ma come mai potrebbe la carità riuscire in danno della fede? Nessuno certamente ignora che lo stesso apostolo della carità, S. Giovanni, il quale nel suo Vangelo pare abbia svelato i segreti del Cuore sacratissimo di Gesù e che sempre soleva inculcare ai discepoli il nuovo comandamento: «*Amatevi l'un l'altro*», ha vietato assolutamente di aver rapporti con coloro i quali non professano intera e incorrotta la dottrina di Cristo: «*Se alcuno viene da voi e non porta questa dottrina, non ricevetelo in casa e non lo salutate nemmeno*». Quindi appoggiandosi la carità, come su fondamento, sulla fede integra e sincera, è necessario che i discepoli di Cristo siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede.

Come adunque si potrebbe concepire una Società cristiana, i cui membri, anche quando si trattasse dell'oggetto della fede, potessero ritenere ciascuno il proprio modo di pensare e giudicare, benché contrario alle opinioni degli altri? E in che modo, di grazia, potrebbero degli uomini che seguono sentenze contrarie, far parte di una sola ed uguale Società di fedeli? Come, per addurre alcuni esempi, chi afferma che la sacra Tradizione è fonte genuina della divina Rivelazione e chi lo nega; chi tiene per divinamente costituita la gerarchia ecclesiastica, formata di vescovi, sacerdoti e ministri, e chi asserisce che è stata a poco a poco introdotta dalla condizione dei tempi e delle cose; chi adora Cristo realmente presente nella santissima Eucaristia per quella mirabile conversione del pane e del vino, che vien detta «*transustanziazione*», e chi afferma che il Corpo di Cristo è ivi presente solo per la fede o per il segno e la virtù del Sacramento; chi riconosce nella stessa Eucaristia la natura di sacrificio e di sacramento, e chi sostiene che è soltanto una memoria o commemorazione della Cena del Signore; chi stima buona e utile la supplice invocazione dei Santi che regnano con Cristo, sopra tutto della Madre di Dio Maria, e la venerazione delle loro immagini, e chi pretende che tale culto sia illecito, perché contrario all'onore «*dell'unico mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù*».

Dopo di che non si vede con quale

logica mons. Meja, riaffermato che «*lex credendi è lex orandi*», ne tragga la conclusione che i cattolici... possono pregare con eretici e scismatici.

Di male in peggio

L'autore passa poi ad esaminare la possibilità che i cattolici preghino con gli ebrei e i musulmani, ma, nonostante i suoi — si fa per dire — generosi sforzi, deve suo malgrado scrivere che «*non si prevede che si possa andare oltre un comune silenzio di interiore adorazione*», «*ma non si tratta più di preghiera comune o di pregare insieme, bensì di essere insieme per pregare (ciascuno a suo modo)*». «*Le precedenti considerazioni — deve poi riconoscere mons. Meja — diventano via via più urgenti e più esigenti quando si passa dalle religioni monoteistiche (con le loro intrinseche divergenze, che sarebbe erroneo sottovalutare) ad altre religioni venerabili [?] anch'esse*».

A questo punto logica vorrebbe che mons. Meja traesse dalla sua disamina l'unica possibile conclusione e cioè che gli «*elementi per una fondazione teologica della Giornata Mondiale di preghiera per la pace*» non esistono: tutt'altro. Invece, mons. Meja non demorde e comincia a... scalare gli specchi.

Il perno della questione

Dapprima liquida con disinvoltura quanto egli stesso, argomentando più o meno male, ha dovuto ammettere. «*Nel caso — asserisce infatti — il problema [di poter pregare insieme] non si pone [e perché mai l'ha posto?] trattandosi soltanto di contemporaneità della preghiera e di comunità del luogo in cui essa si*

svolge».

Niente affatto! C'è ben altro, che è poi il perno di tutta la questione: c'è l'invito rivolto dal Vicario di Cristo, dal Capo visibile dell'unica vera religione ai «*rappresentanti delle altre [necessariamente false] religioni*» a pregare le loro molteplici inesistenti divinità, e in luoghi consacrati al culto dell'unico vero Dio. *Hic Rhodus, hic salta*. E non serve raggirare l'incongruenza ricorrendo alla... fantateologia e peggio.

Fantateologia

«*Cristo nella sua permanente intercessione "presso il Padre" (cfr. Ebr. 7, 25), riassume in sé tutte le suppliche che in questo mondo vengono profuse dai cuori puri in qualunque orizzonte religioso e conferisce ad esse il loro vero valore salvifico*», scrive mons. Meja. Ma queste sono ipotesi, più o meno sincere, più o meno pie. E la teologia, che è una scienza, anche se sacra, non può «*fondarsi*» sulle ipotesi. Sull'argomento poi, contro i voli della... fantateologia, già metteva in guardia Pio IX nella *Singulari quadam* (Dz. 1647): «*Quando, sciolti dai rinvoli corporei, vedremo Dio com'è, comprenderemo di certo quanto strettamente e bellamente si congiungano la misericordia e la giustizia divina; finché, però, restiamo sulla terra, gravati da questo peso mortale, che inebetisce l'anima, riteniamo fermissimamente secondo la dottrina cattolica che c'è un solo Dio, una sola fede, un solo Battesimo [Eph. 4.5]; progredire oltre nell'indagine non ci è lecito: ulterius inquirendo progredi nefas est*»; onde resta fermo che «*nessuno può salvarsi fuori della Chiesa Apostolica Romana, che questa è l'arca*

unica di salvezza, che perirà nel diluvio chi non vi entra» (ib.). almeno in voto, come abbiamo già ampiamente delucidato in *sì sì no no* n. 20 del 15 dicembre c. a.

E peggio

Mons. Meja, però, non si limita a fare della fantateologia, fermamente deciso a trovare per la Giornata di Assisi quella «*fondazione teologica*» promessa nel titolo. La «*comune presenza*» dinanzi a Dio dei rappresentanti di tutte le religioni — egli scrive — «*si fonda [abbiamo finalmente il punto fermo] in ultima analisi sul mutuo riconoscimento e rispetto della via seguita da ciascuno, e della religione a cui si appartiene, come strada di accesso a Dio*». Salta così perfino la necessità di appartenere almeno in voto alla Chiesa cattolica per salvarsi: ognuno si salva in virtù della religione a cui appartiene, riconosciuta e rispettata da mons. Meja, e non certo da Nostro Signore Gesù Cristo né dalla Sua Chiesa: «*come strada di accesso a Dio*». E neppure passa per la testa a questo revisore e correttore della Divina Rivelazione, Vicepresidente della pontificia commissione *Iustitia et Pax*, collaboratore del card. Etchegaray, che, se così veramente fosse, «*mestier non era parturir Maria*»: non ha senso l'Incarnazione. Passione e Morte dell'Unigenito Figlio di Dio, non ha senso il Cristianesimo tout court. E il nostro anonimo che prende sul serio e vorrebbe che la prendessimo anche noi la... irriflessione di mons. Meja!

Ahimé! se i collaboratori e consiglieri di Giovanni Paolo II sono tutti sullo stampo del card. Etchegaray e del suo secondo, la Nave di Pietro conoscerà ben altri giorni di burrasca.

H. M.

Così semplicisticamente

Un ecclesiastico, che pontifica settimanalmente da un quotidiano romano, nella sua rubrica del 26 ottobre u. s., senza nominarci, ma con riferimenti inequivocabili al nostro periodico, scriveva:

«*C'è gente — nient'affatto impreparata né timida, bisogna ammetterlo — che s'è assunta l'incarico di contrastare qualsiasi tentativo di offendere — parlando o scrivendo — l'ortodossia e di prevaricare nell'ortoprassi [sic!]. Gente che ha deciso (in hoc non laudo) di non firmare mai quel che scrive ma, in... compenso, di fare sempre nomi e cognomi dei "semper infideles". Ha necessariamente e sempre tutti i torti? Ma no: perché esiste un "modernismo moderno" e ci sono, oggi, trasgressori anche "eccellenti" del retto modo di procedere. Ignorare il fenomeno, nascondere dietro il proverbiale dito della mano sarebbe inutile; ed è pernicioso, so quel che affermo.*

«*Questa gente*», tuttavia, con riferimento alla «*giornata di Assisi*» ha preso una sbandata dinanzi alla quale le altre — tante, tante altre — sono purtroppo, rose e fiori. Ecco qui; così semplicemente. Utilizzando assai male un benemerito «*dizionario morale*» compilato anni fa da Roberti Palazzini comincia a lamentare il fatto che Giovanni Paolo II parla di «*altre religioni*» invece che di «*false religioni*». Come se il Papa dicendo «*altre*» avesse affermato che sono in toto «*vere*». Ma la «*giornata di Assisi*» è di preghiera, evita l'apologetica: in altre sedi non solo utile, ma necessaria. Ora, negare che il Papa la faccia ogni qualvolta sia necessario, è negare la verità conosciuta, peccare contro lo Spirito Santo.

Scrivere, dunque — e testualmente — l'anonimo, nient'affatto sprovveduto e... dogmatico articolista: «*l'incontro di pre-*

ghiera ad Assisi non può essere che valutato: 1) un'ingiuria a Dio; 2) una negazione dell'universale necessità della redenzione; 3) una mancanza di giustizia e di carità verso gli infedeli (sic!); 4) un pericolo e uno scandalo per i cattolici; 5) un tradimento della missione della Chiesa e di Pietro». Questi sono i titoli — quasi altrettanti «*temi*» — lo svolgimento dei quali occupa tre intere pagine dove chi legge trova abbondanza di «*citazioni*» precise in sé, ma per argomentazioni e conclusioni del tutto illegittime».

Rispondiamo.

1) Non ci siamo «*assunti l'incarico di contrastare qualsiasi tentativo di offendere l'ortodossia e di prevaricare nell'eteroprassi [così almeno pensiamo volesse esprimersi il nostro mentore]*». Non occorre. In qualità di battezzati, cresimati e ministri di Dio, abbiamo il dovere

di difendere, secondo le nostre possibilità, la fede cattolica senza considerazioni e riguardi umani per nessuno. Oltre che San Tommaso (S. Th. II II q. 33 a. 4 ad 2), ci conferma nella nostra convinzione anche San Francesco di Sales, il Santo della dolcezza, il quale nella *Filotea*, destinata ai laici, scriveva: «**La carità obbliga tutti a gridare: — al lupo! quando questo si trova nell'ovile, ed altresì in qualunque luogo lo si incontri.**»

2) Quanto al «non firmare» quel che scriviamo o più esattamente a firmare con pseudonimi, che — piaccia o non piaccia all'altrui curiosità più o meno maligna — sono nell'uso giornalistico, lo abbiamo appreso — guarda un po' — da *La Civiltà Cattolica* che per anni ed anni in piena polemica antimodernista, pubblicò articoli di polemisti di gran valore senza nessuna firma: *ad maiorem Dei gloriam*, non *ad maiorem hominis gloriam*. «*In hoc non laudo*» ci ammonisce il nostro mentore. Non laudat neppure *La Civiltà Cattolica*?

3) A «fare sempre nomi e cognomi dei semper infideles» lo abbiamo appreso, invece, dai Padri della Chiesa. Non ha mai letto il nostro mentore almeno i titoli, ad esempio, delle opere polemiche di Sant'Agostino? *Contra Faustum*, *Contra Secundinum*, *Contra Cresconium*, *Contra Gaudentium* e così via. Anche Sant'Agostino, dottore della Chiesa e santo, «faceva sempre nomi e cognomi dei semper infideles» del suo tempo e gli altri Padri non si regolavano diversamente. E a ragion veduta, perché gli errori non si diffondono da sé e la polemica deve neutralizzare l'eretico insieme con l'eresia. Perché mai poi si dovrebbero usare dei riguardi per chi non ha nessun riguardo per Nostro Signore Gesù Cristo, la sua Santa Chiesa e le anime? La verità dei fatti, questo sì, e per riguardo alla Verità stessa, ma niente di più!

4) Se è vero che facciamo «sempre nomi e cognomi dei semper infideles» per le loro — si badi — pubbliche infedeltà, è altresì vero che sul nostro periodico, oltre il nome e il cognome del Direttore responsabile, che si assume dinanzi alla legge civile la responsabilità di tutti gli articoli, stampiamo pur sempre il nome e il cognome del Direttore editoriale, al quale s'intendono attribuiti tutti gli articoli del nostro periodico. Nessun «anonimato», dunque: di nomi ce n'è *ad abundantiam* per chi abbia qualcosa da obiettare.

5) Non esiste un «modernismo moderno», che è sacrosanto combattere, e un «modernismo... antico», che, come sembra insinuare il nostro mentore, sarebbe accettabile. Esiste il modernismo, sostanzialmente identico ieri ed oggi, verso il quale la Chiesa, come Cristo, non ha usato il linguaggio del «ni», come stanno a dimostrare tutti i documenti pontifici degli ultimi due secoli fino al

Vaticano II e particolarmente la *Pascendi* di San Pio X.

6) Quanto alla nostra «sbandata» al riguardo di Assisi, nutriamo il ragionevole sospetto che il nostro mentore nella lettura non sia andato oltre i «titoli», o meglio i sottotitoli del nostro articolo del 15 ottobre u. s., che pure pretende di confutare.

Infatti:

a) nell'articolo in questione non si parla di «apologetica» né se il Papa la faccia o non la faccia «ogni qualvolta sia necessario»: a meno che il nostro mentore non ritenga, così modernisticamente, che annunziare il Vangelo a tutte le genti, secondo il comando divino, che è la ragione d'essere della Chiesa, del Papato e dell'intero Episcopato, sia fare dell'... apologetica [che, poi, le «altre» religioni siano false *in toto* o in parte poco conta; non sono la vera religione e tanto basta ed inoltre — non lo sa il nostro mentore? — *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*];

b) «Ma la giornata di Assisi è di preghiera» replica trionfante il nostro mentore, convinto d'aver tagliato la testa al toro. Ma è appunto questo — ribattiamo noi — il fatto più grave, come, Sacra Scrittura e teologia cattolica alla mano, abbiamo esaurientemente dimostrato e non staremo ora a ripetere; il nostro mentore rilegga il nostro articolo, se mai l'ha letto;

c) che noi avremmo utilizzato «*assai male un benemerito dizionario morale compilato, anni fa* [è per lui una nota negativa? Stia tranquillo: l'edizione da cui abbiamo citato è aggiornata al Vaticano II] *da Roberti Palazzini*» e che da «citazioni precise in sé» avremmo tratto «*argomentazioni e conclusioni del tutto illegittime*», il nostro mentore deve ancora dimostrarlo. Lo afferma; gli incombe l'onere della prova: *ipse dixit* in polemica non ha nessun peso.

Il Figlio di Dio, Cristo Gesù, non fu or «sì» or «no».
(II Cor. 1, 19).

Conclusione: non «così semplicemente» ha proceduto il nostro mentore, ma «così semplicisticamente»; troppo, per una polemica che voglia dirsi corretta.

Così semplicisticamente il nostro mentore ha l'abitudine di procedere, purtroppo, non solo a nostro riguardo, ma anche in materia di ben maggiore importanza.

Ecco due esempi tratti dalla medesima rubrica del 26 ottobre u. s.

«Il Concilio Vaticano II, — ch'è l'ultimo finora e dunque fa testo sino a quando la Chiesa non ne celebrerà un altro, — il Concilio Vaticano II

scrive: «*Credenti e non credenti sono presso che concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo come a suo centro e suo vertice*»».

Non ci interessa qui quel che scrive il Vaticano II, anche se è stata la «rivoluzione antropocentrica» nella Chiesa, la quale ha sempre insegnato, invece, che tutto quanto esiste sulla terra, uomo compreso, dev'essere riferito come a suo «centro» e «vertice» a Dio e non all'uomo, sua creatura. Ci interessa soprattutto l'incidentale lasciata cadere «così semplicisticamente». Il lettore ne dedurrà che ogni Concilio ha il diritto di far *tabula rasa* dei precedenti e soltanto perché è «ultimo», anche se è un modestissimo Concilio «pastorale», come il Vaticano II. «Così, semplicisticamente» si contribuisce a diffondere tra i fedeli quella mentalità evolucionistica, che fa il gioco del modernismo antico e, peggio ancora, «moderno».

Non basta: dopo aver citato il n. 14 della costituzione conciliare *Lumen Gentium*, che riafferma la necessità di appartenere alla Chiesa per salvarsi, il nostro mentore «così semplicisticamente» distrugge questa verità, che è dogma di fede divina e cattolica, continuando:

«*Tuttavia nei nn. 15-16 lo stesso Concilio parla della "salvezza" con riferimento ai "cristiani non cattolici" e ai "credenti non cristiani": potranno salvarsi anch'essi "per tutto ciò che di buono e di vero trovasi in loro, ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il vangelo"*».

Per la verità, la *Lumen Gentium* (il nostro mentore sembra che l'abbia letta esattamente come il nostro articolo) questo non lo dice dei «credenti non cattolici» e «non cristiani» né serve ingarbugliare oltre la matassa del Concilio, già sufficientemente ingarbugliata. Ad ogni modo, testo conciliare a parte, il lettore della rubrica riterrà che eretici, scismatici e pagani si salvano, non in virtù dell'appartenenza *in voto* esplicito od implicito alla Chiesa, secondo la dottrina cattolica ribadita dal Sant'Uffizio nella lettera all'Arcivescovo di Boston, da noi pubblicata nel numero del 30 novembre u. s. e alla quale pur rimanda in nota la *Lumen Gentium*, ma, così semplicisticamente, «per tutto ciò che di buono e di vero trovasi in loro». Il che non è affatto vero: se così fosse, *ad quid* l'Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo?

«E gli altri?» — continua il nostro mentore — «i «non credenti» ignari, ma dalla vita sinceramente onesta? Non possono esserci dubbi: si salvano anch'essi perché Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi se non rifiutano la salvezza loro offerta».

Così dalla possibilità («potranno salvarsi») per i «credenti non cattolici» e «non cristiani» (la Chiesa li ha sempre

chiamati infedeli, cioè privi della vera fede, la sola fede che salva, ma il nostro mentore, aggiornato al... vento che tira, sembra scandalizzarsene), passiamo alla certezza («si salvano») per i «non credenti ignari [di che?], ma dalla vita sinceramente onesta [come se fosse cosa agevole e corrente senza i mezzi di salvezza affidati da Cristo alla Sua Chiesa]».

Così semplicisticamente, s'ingannano le anime e si dà loro una mano ad andarsene all'inferno, mentre si è ricevuto il carattere sacerdotale per il fine esattamente opposto.

«Ho parlato di quella Rivista perché va in mano a tanti ecclesiastici che possono abbandonarsi a una lettura nient'affatto "critica". Sarebbe — anzi: è! — un grave danno.

Stiano attenti i fratelli in questione: «Dio è paziente, ma paga». A dirlo è il Siracide (5, 4) ed è, la sua, Parola di Dio», ci ammonisce a conclusione il nostro mentore. Non ce ne voglia: è perché crediamo che combattiamo; non così può dirsi, non solo dei «modernisti moderni», ma anche di quegli ecclesiastici del «ni», pronti ad accomodare la Parola di Dio ad ogni mutar di vento.

Marcus

DIOCESI DI VENEZIA

Dalla «Nota pastorale per il 1986-87» del patriarca Marco Cè:

«Per scrupolo di non omissione richiamo all'attenzione di tutti due preziosi strumenti di evangelizzazione non sufficientemente valorizzati: il Settimanale «Gente Veneta» e «Radio Carpinì».

Meriterebbero un discorso puntuale e motivato; soprattutto andrebbero maggiormente considerati e valorizzati».

Da molti si sperava — spes ultima dea! — che delle «novità» ereticali pubblicate a getto continuo da Gente Veneta (per non parlare di Radio Carpinì, che a suo tempo ritenne doveroso commemorare... Pasolini) fosse responsabile principalmente la redazione, essendo il Patriarca pressoché estraneo a tale rivista, la quale a chi si lamentava delle «stranezze» pubblicate precisò di essere il settimanale dei «cattolici veneziani», non della gerarchia veneziana.

Il patriarca Cè, invece, non è solo compiacente, ma connivente. Un unico scrupolo lo turba: di non adoprarsi abbastanza perché lo scandalo di Gente Veneta raggiunga un maggior numero di «peccorelle» affidate alle sue cure... pastorali.

Osanna per Assisi e crucifige per il card. Ratzinger

L'iniziativa di Assisi ha riscosso l'applauso unanime dei nemici esterni ed interni della Chiesa.

La stampa laicista ha manifestato la sua soddisfazione perché «i tempi dell'intolleranza o del proselitismo fanatico sono lontani» (Il Mattino 27 ottobre u. s.), perché «abbiamo visto per la prima volta un papa che non presiede, ma siede insieme agli altri capi delle chiese» (La Gazzetta del Mezzogiorno 28 ottobre u. s.); perché il discorso papale ha riconosciuto «la coscienza come via suprema al divino» e perché Assisi segna «il superamento dell'abituale arroganza religiosa che suggeriva di considerare la rivelazione cristiana come l'unica, la privilegiata e definitiva rivelazione di Dio», laddove «Dio ha parlato in modi diversi ai diversi popoli» (Il Giorno 29 ottobre u. s.).

Persino la stampa comunista italiana, abitualmente poco tenera al «conservatore» Wojtyła, si è felicitata perché Giovanni Paolo II ha vinto la sua «scommessa» contro «la ridicola paura del "sincretismo" da parte di certi uomini di curia, gli stessi che hanno calunniato e costretto alle dimissioni Lercaro [...], che hanno ostacolato Giovanni XXIII e il Concilio» (Paese Sera 28 ottobre u. s.) ed ha salutato nell'incontro di Assisi «un contributo storicamente eccezionale, capace di recidere alla base nella coscienza degli uomini, di tutti gli uomini, quella tendenza (che non è affatto naturale) alla sopraffazione, al dominio ideologico o confessionale sugli altri, alla imposizione del proprio credo» (L'Unità 27 ottobre u. s.). Mosca, intanto, tramite l'agenzia ufficiale sovietica Tass, diramava il suo mirallegro perché la «direzione della Chiesa cattolica di Roma» ha mostrato di aver preso finalmente coscienza che «in questo secolo nucleare è indispensabile un nuovo modo di pensare» (ripresa da Present 29 ottobre 1986).

Quanto ai nemici interni della Chie-

sa è sufficiente ricordare quanto ha rilevato anche Il Sabato 25 ottobre u. s. nell'imminenza dell'incontro di Assisi e cioè che «parecchi cristiani neo-modernisti hanno afferrato l'occasione storica per riciclarsi come obbedientissimi in Pietro».

Pressoché contemporaneamente all'osanna per Assisi, però, i nemici esterni ed interni della Chiesa hanno gridato il loro «crucifige» contro il documento emanato dal Dicastero romano, cui presiede il card. Ratzinger, reo di aver riaffermato i principi della legge morale naturale circa l'omosessualità, chiudendo o meglio tentando di richiudere porte vergognosamente aperte in questa squalida «primavera» postconciliare.

La stampa laicista ha parlato di «intransigenza», di «durezza», di idee «arretrate», di «difficoltà di mantenere un'etica del sesso che era facile sostenere in contesti culturali diversi» (v. La Stampa 1 novembre 1986), di «repressione sociale» e di «discriminazione» (La Repubblica 1 novembre 1986); la stampa comunista di «documento perentorio» e «durissimo» (Paese Sera 31 ottobre 1986), di «conservatorismo becero» e di «stupidità degli integralismi» (L'Unità 1 novembre '86); i «cristiani neo-modernisti», come li chiama Il Sabato, hanno tirato in ballo addirittura lo «spirito evangelico» e la «libertà evangelica», che il documento vaticano non rispetterebbe. Quel che non piace del documento è soprattutto lo «stile»: «lo stile di chi si sente infallibile, di chi ha la verità anche in campo morale».

Se qualcuno ancora non lo avesse capito ora sa che cosa i nemici esterni ed interni della Chiesa hanno applaudito nell'incontro di Assisi: una Chiesa dimissionaria dal suo ruolo di Maestra infallibile di Verità, umiliata al livello di qualsiasi istituzione religiosa umana.

□□

Dedicato a certi Ecclesiastici

«Si pecca contro l'obbedienza per eccesso, obbedendo in cose contrarie a una legge o a un precetto superiore: in questo caso si ha il servilismo».

(Roberti Palazzini

Dizionario di teologia morale p. 1115)

31 dic. 1986

Effetti del Vaticano II e dell'ecumenismo

Ci perviene, con alquanto ritardo, uno stralcio in fotocopia di due pagine de *Il Gazzettino*. Nella terza pagina, Domenica 1 giugno 1986, per la rubrica: «Vangelo e Vita» don Pietro Nonis prende lo spunto del brano evangelico (Lc. 9. 11-17), la moltiplicazione dei pani, per parlare della solennità del *Corpus Domini* e quindi della Santissima Eucaristia e del Sacrificio della Santa Messa. Riferendosi al miracolo di Bolsena e all'ultima Cena, così si esprime: «Ricordare, oggi, quel duplice avvenimento, il mistero vicino nella realtà e il miracolo lontano nel tempo, non significa soltanto rivivere il memoriale della passione e della morte del Signore. Significa attualizzare, rendere effettivamente presente, una realtà che dall'Ultima Sera non si è mai esaurita, non è mai venuta meno, neanche nelle stagioni di minore fede, neanche là dove con Lutero e Calvino l'eresia, preoccupata di togliere di mezzo come inutile il sacerdozio ministeriale dei preti, ha privato il popolo cristiano anche della presenza eucaristica di Cristo, pur pallidamente rievocata una volta all'anno nella Cena rituale del giovedì santo».

Il riferimento o accenno ai due corifei del protestantesimo non è piaciuto al «teologo luterano, delegato per l'ecumenismo», Frithjof Roch, di Venezia-Lido e al dott. Guido Colonna, «anziano [ottantenne?] della comunità Valdo-Methodista» di Venezia. Essi hanno scritto a *Il Gazzettino* una pretenziosa protesta, pubblicata nella rubrica *Lettere*, in due colonne (non si scherza), Venerdì 1 luglio 1986. «Egregio Direttore,

in un clima di dialogo ecumenico incoraggiante da parte della Chiesa cattolica sia ad alto livello [...] sia a livello di base (incontri di preghiera, conferenze, gruppi di studio ecc.) ci addolorano polemica e disinformazione che ricordano i tempi della controriforma, atteggiamenti che credevamo superati. Ci riferiamo alla rubrica «Vangelo e Vita» a cura di Pietro Nonis a p. 3 del *Gazzettino* di domenica 1 giugno 1986 (festa del *Corpus Domini*)».

Dinanzi alla protesta don Nonis coraggiosamente... ha battuto in ritirata, rifugiandosi nel «carattere non ecclesiastico, ma personale della sua rubrica», quasi avesse esposto una teoria personale e non la dottrina della Chiesa.

Non Eucaristia, ma cena

Vediamo, dunque, le precisazioni dei

due «teologi» protestanti: «*L'Eucaristia nelle Chiese evangeliche luterane e riformate viene celebrata frequentemente...*».

Non bariamo. Non «Eucaristia», ma semplice «cena».

«La rievocazione particolare dell'istituzione della Santa Cena da parte di Cristo il Giovedì Santo è patrimonio comune a tutte le Chiese cristiane. La presenza reale di Cristo nella eucaristia non è messa in dubbio da nessuno. Ci sono invece accentuazioni diverse sul «come». E' una affermazione ad usum delphini. Eh no! Egregi signori, non «pastori» ma semplici laici, la presenza reale di Cristo si ricava nettamente dalle parole di Gesù recitate nella consacrazione: esse operano la transustanziazione. Il «come» è stato definito solennemente ed infallibilmente dal Concilio Tridentino, Concilio Dommatico.

I due dottori, se vogliono seriamente far dell'ecumenismo, si istruiscano un po' sulla fede professata dall'unica, apostolica Chiesa. Leggano, ad esempio, nel prezioso grande volume *Eucaristia* a cura di un valoroso teologo, mons. Antonio Piolanti, Desclée, Roma-Parigi, 1957, pp. XV-1231, quanto precisa Humbert Boüessé su *Il modo di presenza di Cristo nell'Eucaristia* (pp. 263-284):

«La spiegazione teologica non è che la trasposizione filosofica dei dati e delle implicazioni del dogma. La fede cattolica tiene che la verità delle parole eucaristiche comporta necessariamente che quanto, prima della consacrazione, era pane e vino, è divenuto immediatamente dopo il Corpo e il Sangue di Cristo (S. Tommaso, Sum. Theol., III, q. 78); essa afferma inoltre, che questo cambiamento è dovuto alla conversione sostanziale del pane nel Corpo, del vino nel Sangue. La Chiesa ha omologato l'espressione usata dai teologi per designare un tale cambiamento: la transustanziazione (Concilio di Trento, Sess. XIII, cap. 4)» (cfr. M. De La Taille, *Mysterium Fidei*, Paris 1921. P. Barnabé Augier, *La transsubstantiation selon S. Thomas d'Aquin*, in *Revue des Sciences Philosophiques et théologiques*, 17 (1928), 427-459).

E c'è tutta la dimostrazione iniziale ad opera di mons. A. Piolanti: *La Transustanziazione* (pp. 221-262), precisa e documentata, nel testo e nelle note accu-

ratissime. Alle pp. 225 s. si tratta degli Errori: Lutero e... derivati. A p. 227: *Definizioni della Chiesa*: «Il Concilio di Trento respinse l'errore protestante scolpendo a lettere indelebili il simbolo della fede cattolica. Definì: a) la presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino; b) l'assenza della sostanza del pane e del vino sotto le specie sacramentali; c) la presenza del corpo e del sangue di Cristo e l'assenza del pane e del vino si spiega per la conversione totale della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù» (Concilio di Trento, Sess. XIII, can. 1 e 2; A. Michel, *Les décrets du Concile de Trente*, Paris 1938, pp. 239-287).

Seguono i *Fondamenti biblici e patristici della dottrina della Chiesa*, pp. 227-233:

«La tradizione si muove decisa nella traiettoria di queste idee; infatti tutti i Padri ripetono che nella Eucaristia: a) è presente il Corpo di Cristo; b) è assente la sostanza del pane, sebbene i sensi ne percepiscono le apparenze esterne; è sufficiente aver presente la decisa testimonianza di San Cirillo di Gerusalemme (Cat. Myst. 4, 9: PG 33, 1101): «Hai imparato e credi con fermezza che il pane, che appare, non è pane, sebbene rimanga tale alle percezioni del gusto, ma è il Corpo di Cristo, ed il vino, che appare, non è vino, sebbene così ti attestino i sensi, ma è il sangue di Cristo» (p. 229).

Quanto alle varie opinioni, ai vari errori, messi su al riguardo da Lutero e da Calvino, c'è l'importante grosso volume *Il Protestantesimo ieri ed oggi*, sempre a cura di mons. Antonio Piolanti, editrice F. Ferrari, Roma 1958, pp. VIII-1385. Per l'Eucaristia, dello stesso Piolanti, pp. 1090-1126; per il sacramento dell'Ordine, P. J. Lécuyer, pp. 1156-1164.

Il sacerdozio

L'altra precisazione (pretesa) dei due nostri «teologi» è la seguente:

«Il sacerdozio ministeriale dei preti non è stato «tolto di mezzo come inutile». Riconoscendo il titolo di sacerdote solo a Cristo (Hebr. cc. 4-7) i riformatori rivalutarono il sacerdozio di tutti i credenti (1 Pt. 2, 9)».

La contraddizione è palese: solo Cri-

sto è sacerdote; dunque tutti i battezzati sono... sacerdoti! Si tratta di semplice logica. Né l'esegesi è il loro forte: sia per la lettera agli Ebrei, sia, ancor più, per la I lettera di San Pietro. Rifiutando la Messa come vero sacrificio, Lutero e seguaci hanno realmente «tolto di mezzo» il conseguente necessario sacerdozio ministeriale: vero sacerdozio, sacramento istituito da Nostro Signore Gesù Cristo: nessuna differenza tra pastori e laici: tutti sacerdoti... fasulli!

«L'esistenza di un sacerdozio derivato e la sua istituzione da parte di Gesù Cristo, non è una deduzione teologica, ma un dogma». Chi pertanto lo nega, come Lutero e tutti i protestanti dagli svariati colori, è senza attenuanti eretico. Quindi con la più assoluta esattezza don Nonis parla di *eresia*, autentica *eresia*!

«I termini di questo dogma sono stati fissati dal Concilio di Trento nella Sessione XXII con parole che collegano al sacrificio della Cena l'origine del sacerdozio». La stessa dottrina è ripetuta nella Sessione XXIII a proposito del Sacramento dell'Ordine (vedi P. Giuseppe Cacciatore C. SS. R., *Enciclopedia del Sacerdozio*, Libr. Editrice Fiorentina, Firenze 1953, pp. XII-1689). Le citazioni riportate di p. 609: G. Cacciatore, *Istituzione del sacerdozio*. Per la Santissima Eucaristia, vero sacrificio, vedi F. Spadafora, *L'Eucaristia nella Sacra Scrittura*, Ist. Pad. Arti Grafiche, Rovigo 1971, pp. 242).

Lo zibaldone del Vaticano II

Nella terza precisazione (?), i due «dottori» si appellano al Concilio Vaticano II, che nel decreto per l'ecumenismo «riconosce chiaramente alle confessioni uscite dalla Riforma di Lutero e di Calvino il carattere di "Chiese" (Ur 3, 19; cf. Lg 8). Il termine "eresie" quindi è fuori luogo».

Dallo zibaldone conciliare — questa ne è una riprova — ognuno può trarre quel che vuole. Persino il riconoscimento di «Chiese» alle sette ereticali e scismatiche. Nello stesso Decreto sull'ecumenismo (Ur 1-2), però, è ricordato ripetutamente, e con riferimento alla *Lumen Gentium* (costituzione dogmatica sulla Chiesa, in part. c. III, n. 18-21), che **una sola è la Chiesa voluta e fondata da Gesù Nostro Signore, con a capo San Pietro e i suoi successori, i romani Pontefici**: come attestano con somma chiarezza i testi del Nuovo Testamento. L'evangelo di San Giovanni ci ha conservato la mirabile preghiera di Gesù per la sua **unica Chiesa** (Giov. 17), per la sua **unità**. E nella parabola del «Buon Pastore» esplicitamente: «Io conosco le mie e le mie conoscono me... Ed ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle devo condurre e si farà un solo gregge ed un solo pastore» (Giov. 10, 14, 16). E questo

suo **unico ovile lo ha affidato a Pietro, quale suo vicario** (Giov. 21, 15-17) onde ubi Petrus ibi Ecclesia.

E sempre in *Unitatis Redintegratio* 3 è detto: «In questa una e unica Chiesa di Dio sono sorte fin dai primissimi tempi alcune scissioni (cfr. 1 Cor. 11, 18-19; Gal. 1, 6-9; 1 Giov. 2, 18-19), condannate con gravi parole dall'Apostolo (cfr. 1 Cor. 1, 11 ss.; 11, 22)...». «Airesis» è il termine adoperato da San Paolo, e fin dall'età apostolica il termine «eresia» ebbe il senso che gli conserverà l'uso ecclesiastico universale (vedi A. Michel, *Hérésie, hérétique*, nel *Diction. de Théologie Catholique*, VI, 2 (1920) coll. 2208-2215).

La confusione, accresciuta dai vari opportunisti nell'uso dell'infelice zibaldone dei vari documenti conciliari, accresce non diminuisce le distanze reali; invece che utile, è dannosa al dilatarsi dell'unico ovile di Cristo.

La «profonda religiosità» di Lutero

Infine il... «botto finale» del «duo» teologale:

«Rimane da chiedersi a quali "stagioni di minor fede" l'autore si riferisse. Infatti lo stesso papa Giovanni Paolo II il 31 ottobre 1983 in una lettera al cardinale Willebrands, presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, scriveva: "Il dottor Martin Lutero, da Eisleben ebbe chiaramente una profonda religiosità sospinto con passione bruciante dall'interrogativo sulla salvezza eterna". Non poteva mancare. L'alta «spiritualità» di Martin Lutero si può riscontrare ad esempio, leggendo le *Tischreden*, *Discorsi Conviviali* o *Discorsi a tavola*, come rende in italiano Leandro Perini, nell'antologia pubblicata da Einaudi editore, Torino 1969.

Una buona lettura spirituale. Forse perché Lutero colloquia di frequente con il diavolo: «Il diavolo una volta mi ha tormentato con Paolo "A Timoteo" e quasi mi strozzava, perché voleva struggermi il cuore nel corpo. "Sei stato tu la causa, se tanti monaci e monache se ne sono andati dal monastero". Con l'astuzia mi tolse dagli occhi l'articolo della giustificazione... Tengo la pancia e la testa piena così anche il sonno sarà utile. Poiché a me accade così: quando mi sveglio, ecco che viene subito il diavolo e disputa con me, finché non gli dico: "Leccami il.... Dio non si adira, come tu dici". Poiché egli ci tormenta più di tutto col dubbio. In compenso abbiamo il tesoro della parola. Dio sia lodato» (pp. 36-38; cfr. p. 14). E' solo un saggio (e ne chiediamo scusa ai lettori).

DINO MONDUZZI VESCOVO!!

18 dicembre u. s.: costernazione e desolazione in Vaticano: quello che tutti ritenevano impossibile è accaduto: mons. Dino Monduzzi è stato eletto Vescovo e succede a sua ecc.za mons. Martin nella Prefettura della Casa Pontificia. Vecchi curiali e nuovi

curiali polacchi, membri del Corpo diplomatico e personale laico si domandano come sia stata possibile una tale nomina, nonostante le gravissime ombre che notoriamente pesano sulla figura del Monduzzi e il sistema arrogante e dispotico fino all'odiosità, col quale sotto la sua reggenza, è stata gestita la Prefettura della Casa Pontificia, per la quale passano tutte le richieste di udienza col Santo Padre, di qualunque tipo: private, speciali e generali. Del malcontento si faceva eco il *Giornale* del 20 giugno u. s. sotto il titolo: *Sempre più difficili i rapporti tra il Vaticano e i giornalisti*, denunciando l'«arbitraria iniziativa» del Monduzzi «non nuovo a simili levate d'ingegno», di impedire, nonostante il regolare e consueto accredito rilasciato dalla Sala Stampa, che il decano dei vaticanisti, assistesse, per riferirne ai colleghi, all'udienza non riservata concessa dal Papa al Vicepresidente del — guarda caso — rosso Nicaragua. Ma l'arbitrarietà del reggente Monduzzi si è esercitata soprattutto a riguardo degli ecclesiastici, sottoposti, per i contatti col Papa tutti al filtro della Prefettura della Casa Pontificia, Vescovi, Cardinali, anche cardinali Prefetti di Dicastero, essendo abolite le udienze fisse «di tabella». Fatto gravissimo perché l'«arbitrarietà» del Monduzzi, come già denunciato anche da altri organi di stampa, serviva interessi ben precisi: controllare le udienze papali secondo il gradimento del suo conterraneo di Brisighella (Faenza), mons. Silvestrini; Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, l'Eminenza grigia della Segreteria di Stato. E questo spiega la frizione, rilevata anche da il *Giornale* succitato, tra il Monduzzi e la Sala Stampa, sfuggita al controllo del Silvestrini dopo la nomina di Navarro Valls. Si veda in *sì sì no no* 15 novembre 1985 pp. 1 ss. Mons. Achille Silvestrini, il perno dell'intrigo e della disfatta.

Ora, benché le Autorità siano state debitamente avvertite di tutto, il Monduzzi non solo sarà Vescovo, ma viene ufficialmente confermato, con accresciuti poteri, nel suo ruolo di guardiano-sequestratore del Papa.

Questa nomina viene:

1) a dare la misura del potere di mons. Silvestrini, appena un anno fa minacciato dalla progettata riforma della Curia Romana, poi inspiegabilmente (ma non troppo) insabbiata, ed oggi in grado di far scavalcare alla nomina del Monduzzi tutti i canali ordinari con le ben prevedibili opposizioni; inoltre, dopo la nomina di mons. Renato Martino ad osservatore permanente della S. Sede presso l'O. N. U. (4 dicembre u. s.) e del card. Dadaglio ad Arciprete della Basilica Liberiana (11 dicembre u. s.), l'Episcopato — Prefettura del Monduzzi è la terza nomina che nel giro di pochi giorni cade su «uomini» del Silvestrini;

2) ad accrescere il potere della «famiglia» faentina, ovvero della «banda dei quattro» ex condiscipoli del «rosso» mons. Baldassarri: Achille Silvestrini, Franco Gualdrini, Pio Laghi e Dino Monduzzi, ora compagni di cordata nella scalata al potere in danno della Chiesa, dei quali solo al Monduzzi mancava l'episcopato (resta da chiamare in Vaticano Pio Laghi);

3) soprattutto l'incredibile nomina chiude il cerchio inesorabilmente stretto intorno a papa Wojtyla dallo staff di mons. Silvestrini.

Siamo al culmine del degrado del Pontificato con un Papa sempre più estraneo al governo centrale della Chiesa, usurpato da un gruppo di potere fautore del modernismo in campo religioso e del filocomunismo in campo politico.

SEMPER INFIDELES

● Dopo il Cardinale di Chicago, Joseph Bernardin, ecco schierarsi in favore del teologo immoralista Curran, fautore del divorzio, dell'aborto, dell'eutanasia, dell'omosessualità (e chi più ne ha più ne metta) il **card. Koenig**, che in un'intervista al settimanale Newsweek circa la sospensione dall'insegnamento decretata per il Curran dalla Congregazione per la Fede ha dichiarato: «Non trovo ragione convincente [sic!] per la quale Roma doveva prendere una tale misura». Il proverbio dice: — E' ladro non solo chi ruba, ma anche chi al ladro porta il sacco. Onde, a nostra volta, nonostante ogni buona volontà, non troviamo ragione convincente per la quale Roma a suo tempo abbia nominato il Koenig Arcivescovo di Vienna ed ahimè! Cardinale di Santa Romana Chiesa.

● 16 novembre u. s.: sulla terza rete TV ultima puntata di un filmato sull'inesistenza della persecuzione antiebraica in Italia durante la II guerra mondiale. Segue un dibattito, nel quale c'è chi maramaldescamente avanza dubbi sulla dirittura morale e sul coraggio di Pio XII. Qualcuno lo definisce addirittura lo Stalin del Papato, altri parla di Eugenio Pacelli, «in arte» (un istrione dunque?) Pio XII e così via. Al dibattito è presente uno dei Vescovi ausiliari di Roma: **mons. Clemente Riva**, nostra vecchia conoscenza, che brillantemente... tace, pur avendo argomentazioni documentate ed inoppugnabili circa il comportamento di Pio XII verso gli Ebrei, come da *sì sì no no* 31 maggio u. s. p. 6. Pio XII aprì agli Ebrei perseguitati gli stessi conventi di clausura, completò il peso dell'oro richiesto dai nazisti alla comunità ebraica romana nell'inutile tentativo di evitarne la deportazione, mobilitò i Nunzi per soccorrere gli Ebrei in tutte le nazioni ove più si accaniva la persecuzione; ciò che non fece — alzare la voce contro i campi di sterminio — non lo fece perché ne era all'oscuro, come del resto all'oscuro ne era la stessa comunità ebraica

romana e ciò che si astenne dal fare — la pubblicazione del documento antinazista — si astenne dal farlo per evitare un'incrudelire della persecuzione, cosa già accaduta a seguito della condanna di un prelado danese.

L'infame, ingrata accusa contro Pio XII ci toccò di sentirla anche in occasione della visita di Giovanni Paolo II ai «fratelli maggiori» della Sinagoga romana. Anche allora da parte cattolica si tacque. E questo silenzio è ben peggiore dell'ingratitude dei capi ebraici.

● **Diocesi di Venezia.** Con la notizia della morte di don Germano Pattaro ci giunge l'omelia funebre tenuta per l'occasione dal **Patriarca Cè**. Leggiamo a caso:

«Ha avuto dal Signore il grande dono dell'intelligenza e ne ha fatto un servizio. Un servizio alla verità...» (*Gente Veneta* 11 ottobre 1986).

Di don Pattaro abbiamo dovuto, purtroppo, interessarci ripetutamente sul nostro periodico; tra l'altro per l'esaltazione da lui fatta della nudità della «Maria» di Godard nel blasfemo film *Je vous salue Marie* (cfr. *sì sì no no* 30 giugno 1985).

De mortuis nisi bonum, ma quando del morto bene non si può dire, le persone oneste tacciono per non avallarne gli errori. Non così il card. Cè, che ha avallato gli errori di don Pattaro vivo, ed ha sigillato il tradimento del suo compito episcopale esaltando la memoria di don Pattaro morto.

● «Dopo il Concilio ci fu crescita di partecipazione del popolo alla liturgia; entusiasmo dei giovani, creatività nei canti e nella musica. Ma abbiamo conosciuto subito dopo l'amarazza della disillusione. Come l'onda d'una marea, quei giovani che avevano occupato il presbiterio erano rifluiti nelle panche e dalle panche avevano riguadagnato l'uscita. Abbiamo visto le nostre chiese ritornare tranquille e, ahimè, semideserte» (*Fa-*

miglia Cristiana 8/10/1986). L'ha detto **don Antonio Santantoni**, organizzatore del convegno sulla liturgia tenuto presso la Pro Civitate Christiana di Assisi (15-20 settembre u. s.). Non si pensi, però, che l'affermazione sia indice di una qualche resipiscenza. Tutt'altro. Il convegno, di cui è stato promotore, ha premuto l'acceleratore del riformismo liturgico: poiché la novità invecchia presto, bisogna tenerne pronta in serbo un'altra... più nuova. Il «liturgista» tedesco Reiner Kaczynski ha detto che la riforma liturgica è solo ai primi passi (figuriamoci gli ultimi!): «Conosciamo la direzione, ma la via verso la meta è ancora faticosa. La chiesa può percorrerla solo lentamente e con esitazione, perché il peso [fino al Vaticano II era il tesoro] della sua tradizione le impedisce di progredire con passo veloce. Tuttavia essa deve percorrerla ed essere pronta a rinunciare all'uniformità del suo rito romano, [perché? esiste ancora?] a favore della varietà e di un legittimo adattamento alle diverse comunità, regioni e popoli». E il prof. Alberigo, che a Bologna continua la linea catto-comunista che fu di Lercaro, Dossetti e Baldassari (maestro di sua ecc.za mons. Silvestrini), ha tornato a sottolineare — a proposito o a sproposito poco importa — la pericolosità del progetto di catechismo universale voluto dall'ultimo Sinodo e a segnalare nel card. Ratzinger il pericolo n. 1, il fautore dello «svuotamento teologico» delle Conferenze episcopali (che mai furono teologicamente piene).

La presidenza del Convegno assunta da **mons. Mariano Magrassi**, Presidente CEI della liturgia, ha incoraggiato non poco questi cavalli scalpitanti del riformismo liturgico, consci di non dover temere alcunché dalla Congregazione per il Culto Divino: si dice che mons. Magrassi ne sarà il futuro Prefetto ed in ogni caso lui e gli altri liturgisti riformisti potranno sempre trovare rifugio nell'arca di... Noè. Di mons. Virgilio Noè, intendiamo dire.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio